

I sandinisti hanno chiuso la campagna con la più grande manifestazione dalla cacciata del dittatore Somoza «Né comunisti né capitalisti»

Per Bush una richiesta di dialogo: «Gli Usa dimostrino che anche loro sanno rispettare i diritti dei popoli più piccoli e deboli»

A congresso la Spd orientale Socialdemocratici pronti alla sfida elettorale: «Guideremo il nuovo governo»

Una folla immensa acclama Ortega

Il Fronte sandinista ha chiuso la sua campagna elettorale con una manifestazione giudicata tra le più imponenti della storia del paese. Ortega, parlando ad una folla immensa, ha chiesto a Bush di «cogliere l'occasione» per dimostrare che «anche gli Usa rispettano i diritti dei più piccoli». Le dimensioni della mobilitazione sandinista rafforzano l'ipotesi di un'ampia vittoria del presidente uscente.

ALESSANDRA RICCIO

MANAGUA. Davanti alla marea di bandiere rosse del Fronte sandinista di liberazione nazionale, uno stupido fotografo di Orlando, in Florida, esclama: «Ma quanti saranno? Sono più che a Woodstock». Ed infatti sono tantissimi i cittadini di Managua e delle città vicine confluì nella grande piazza-parco Carlos Fonseca, ai bordi del lago, sono valutati in cinquecentomila e la cifra non sembra esagerata se ci

ogni dubbio: i sandinisti vinceranno queste storiche elezioni. Quando, a bordo di grossi camion scoperti che l'umore popolare ha battezzato «Daniel mobili», Ortega ed il candidato alla vicepresidenza Sergio Ramirez, hanno attraversato alla folla festante, l'entusiasmo è arrivato alle stelle e quando il presidente uscente ha fatto irruzione sul palco sventolando la bandiera del Fronte, l'ovazione e l'agitare dei vessilli hanno acceso la piazza di un entusiasmo e di una combattività travolgenti. Si è trattato, secondo i commentatori locali, della più grande dimostrazione nella storia politica del Nicaragua, e lo stesso Ortega ha esordito dicendo che, a partire dal grande appoggio popolare riscontrato nella campagna elettorale e soprattutto nella gigantesca

manifestazione di chiusura, si può parlare di un momento più importante dello storico 19 luglio del 1979. In un breve discorso, puntellato di domande rivolte direttamente al pubblico, Ortega ha mandato messaggi di pace e di conciliazione a tutti: al cardinale Obando y Bravo, al quale ha promesso l'avvento di una nuova era nei rapporti fra Stato e Chiesa, agli agricoltori ed ai produttori e soprattutto agli esomozisti e controrivoluzionari i quali, ha detto Ortega, hanno contratto con il paese un debito più impagabile del debito estero, un debito così forte che può essere estinto solo con un generoso condono. Ripetendo un vecchio slogan sandinista, il presidente ha detto: «Siamo impagabili nella lotta, ma generosi nella vittoria». La sua politica di governo non sarà quella di «occhio per occhio,

dente per dente», ma sarà di conciliazione. A partire da un risultato elettorale che i sandinisti danno per scontato «tutto andrà meglio», ha detto il presidente ed ha ricordato che la loro via non è né quella del capitalismo, né quella del comunismo: la loro rivoluzione è giovane, è fresca, è creativa, è sandinista. Ha però ricordato che l'Unione Sovietica ha saputo stabilire con questa rivoluzione dei rapporti corretti e rispettosi, senza condizioni; gli Stati Uniti dovrebbero fare altrettanto ed avere il coraggio di ristabilire relazioni con il Nicaragua: «Questa è una grande opportunità storica per gli Stati Uniti che potrebbero per la prima volta dimostrare di rispettare un piccolo paese che ne ha conquistato il diritto con sangue ed eroismo».

Il discorso di Ortega è stato seguito con partecipazione teresa dalla grande folla che rifiutava con passione e sdegno la partecipazione di elementi della ex Guardia Nazionale di Somoza nelle file del principale partito di opposizione, la Union Nacional Opositora. Tra fuochi d'artificio, luminarie e sventolare di bandiere, ma senza inni patriottici né solennità retorica (in tutta la grande piazza non si vedeva una uniforme, tranne quella orgogliosamente ostentata da Dora Maria Tellez, la coraggiosa combattente rivoluzionaria, attualmente ministro della salute pubblica), la gran folla ha cominciato a scendere dalle impalcature e dagli alberi da dove cercava di seguire meglio la manifestazione, ha piegato le bandiere e tutti i pittoreschi simboli con cui aveva partecipato (per la Uno un simulacro di bara celeste, per Daniel un fiero

galletto combattivo), ed ha cominciato a intraprendere la via del ritorno: ore e ore di cammino per guadagnare la strada di casa. Insieme a loro, molto applauditi ed oggetto di semplici e commossi omaggi, i mutilati ed invalidi di guerra, nelle loro sedie a rotelle, che in trecentocinquanta erano partiti dal lontano Espino il 4 febbraio per partecipare, dopo una marcia di 650 chilometri, alla grande concentrazione sandinista. A tarda notte la città, fustigata come sempre da turbini di polvere, era ancora percorsa da gruppi pacifici di dimostranti sul cammino di casa. Nessun incidente ha turbato la grande giornata dell'allegria, come l'ha definita Ortega, ricordando il giorno del trionfo della rivoluzione, e la gran folla ha dato una prova di disciplina molto grande.

BONN. Il partito socialdemocratico Sdp della Repubblica democratica tedesca ha dichiarato ieri la propria ambizione ad assumere il ruolo chiave nel governo che uscirà dalle prime elezioni democratiche che si svolgeranno nella Germania orientale il 18 marzo prossimo. «Siamo l'unica forza politica non compromessa con il passato regime capace di assicurare uno sviluppo al complesso processo dell'unificazione tedesca». L'occasione per questa dichiarazione di obiettivi è stata l'apertura del primo congresso ordinario del partito, avvenuta ieri a Lipsia, che fino a domenica prossima, con la partecipazione di tutti i principali esponenti della Sdp occidentale, metterà a punto il programma politico fondamentale con il quale gli uomini con i quali affronteranno le elezioni del 18 marzo. Gli ultimi sondaggi danno il 53 per cento alla Sps, ma il presidente della federazione di Lipsia, Karl August Kamilli, ha fatto presente al congresso che non c'è sicurezza sulla rappresentatività dei campioni utilizzati e quindi sarà meglio battersi per conquistare ogni voto. Il portavoce della presidenza del partito, Stefan Hilsberg, che ha svolto la relazione d'apertura, ha in più occasioni sottolineato la volontà delle due Sps di procedere di passo verso l'unità tedesca. Un'altra elezione scontata è quella di Willy Brandt, presidente onorario della Sdp occidentale, alla stessa carica della Sdp orientale. La presenza della Sdp occidentale è stata forte fin dal primo giorno. Ieri c'erano il vicepresidente Johannes Rau, la segretaria amministrativa Anke Fuchs e il vicecapo gruppo parlamentare Ingrid Matthaeus Maier. Oggi sarà la volta di Oskar Lafontaine, già designato alla candidatura della Sdp alla cancelleria nelle elezioni federali del 2 dicembre prossimo, che sarà seguito da Willy Brandt e, nella giornata conclusiva del congresso, da Hans Jochem Vogel, presidente e capogruppo parlamentare. Il problema dell'unità tedesca è stato ieri all'ordine del giorno anche a Berlino est, dove il ministro della Difesa Theodor Hoffmann ha dichiarato la professione dell'attuale governo della Rdt alla costituzione di un unico esercito per la Germania unificata. A Bonn invece il portavoce del governo ha detto no alla richiesta polacca di un trattato sui confini.

Daniel, un timido che sfida l'impero

A 45 anni Daniel Ortega ha già alle spalle un decennio di potere. Ma né il tempo, né gli errori, né una lunga e devastante crisi economica sembrano aver seriamente corosso le sue possibilità di vittoria. Considerato da alcuni un leader di scarsa personalità, Ortega è stato, in questi anni, il paziente artigiano di almeno due capolavori politici. La rivoluzione del '79 e gli accordi di pace centroamericani.

MASSIMO CAVALLINI

Ronald Reagan amava definirlo «il piccolo ed occhialuto dittatore in divisa verde oliva». E recentemente, venendo per una volta meno alla sua inconsueta evanescenza verbale, anche George Bush non esitò a chiamarlo «un animale in giardino». Insomma, poco più d'una presenza, fastidiosa ma effimera, tra i profumatissimi fiori della democrazia che notoriamente abbelliscono il «corile» della più immediata periferia dell'impero statunitense. Bush non precisò allora - il tutto avvenne tre mesi fa, in occasione del centenario della nascita del Costa Rica - in quale specie animale andasse classificato il presidente nicaraguense. Ma le circostanze politiche offrono oggi almeno due sostanziali irruzioni: il primo è che, con evidente disappunto della Casa Bianca, non si tratta di una specie domestica né addomesticabile; il secondo (e più importante) è che si tratta di una specie inaspettatamente resistente e longeva. Il «piccolo dittatore» non più occhialuto per l'uso di lenti a contatto e vestito in accattivanti abiti civili - sembra infatti appararsi, dicono tutti i sondaggi, a vincere ampiamente le ele-

lenziosamente guidato. Daniel Ortega - che molti, con una benevolenza sconosciuta alla Casa Bianca, chiamano il «rivoluzionario timido» - è infatti il paziente tessitore di due «capolavori politici», uno sul terreno della guerra e l'altro sul terreno della pace, che spiegano insieme la nascita e la durata di una «anomalia» che ha ossessionato gli otto trionfali anni della presidenza Reagan, riproponendosi ora, come irrisolto problema, al più morbido e pragmatico regno di George Bush. Il primo capolavoro fu la scelta dei tempi della insurrezione armata nel '79. Poiché furono Ortega e la sua corrente «tercerista» a comprendere - superando le astratte divisioni tra i fautori della «guerra di lunga durata» ed i sostenitori della rivolta proletaria - nelle aree urbane - che il momento era maturo per chiamare tutto il popolo ad abbattere (e subito) il pluridecennale giogo del somozismo. Una svolta questa che, di fatto, trasformò un audace ma minuscolo gruppo di guerriglieri in un imponente movimento di massa prima e, quindi, nella forza di governo che, in questi dieci anni, è nonostante tutto riuscita a mantenersi fedele ad una solida triade di principi: l'economia mista, la neutralità internazionale ed il pluralismo politico. Il secondo capolavoro - un capolavoro ancora in via di costruzione - sta nell'aver capito che le sorti del Nicaragua e della rivoluzione si giocavano non sul terreno della guerra imposta dagli Usa



Il presidente del Nicaragua Daniel Ortega durante la grande manifestazione elettorale di ieri a Managua

(una guerra che, pure, il Nicaragua stava vincendo), ma su quelli della pace. E di aver saputo ostinatamente sfruttare l'occasione in questo senso forlita, pur tra mille contraddizioni, dal «piano» del presidente costaricano Arias. Si è trattato di una lunga e strana partita a carte. Una partita nel corso della quale i contendenti di Ortega hanno di continuo cambiato le regole del gioco. Regole che, in ogni caso, il solo Nicaragua era chiamato a rispettare. Al punto che lo smantellamento delle basi contras, condizione fondamentale di tutti i successivi accordi, non è stata ancor oggi realizzata. Ma il presidente nicaraguense, con una imprevedibile serie di

concessioni e di aperture, ha comunque saputo, in ogni circostanza, puntare al cuore della questione: la pace, appunto. La pace come condizione per obbligare gli Usa a fare civilmente i conti con il nuovo Nicaragua. È presto per dire se davvero, come prevedono i sondaggi, Ortega vincerà. Ed ancor più difficile è dire se, come afferma lo slogan sandinista di questa campagna, «dopo tutto andrà meglio». Forse no. Ma è certo che tutto il «peggio» che il Golia Usa ha in questi anni regalato al Nicaragua non ha fatto sgombrare Davide dal giardino. Ed è un bene che così sia, per il Centro America e per il mondo.

Incidente nel Golfo Persico Salta in aria una petroliera al largo degli Emirati Arabi Dispersi due marinai Usa

MANAMA (Bahrain). Un'esplosione ha squarciato la petroliera kuwaitiana «Surf City», battente bandiera americana; tra gli uomini dell'equipaggio, che ha abbandonato la nave, ci sono dei feriti, ma non se ne conosce il numero. Risultano dispersi due marinai americani. L'incidente, di cui si ignorano le cause, è avvenuto alle 11 di mattina, nelle acque meridionali del Golfo Persico, al largo della costa degli Emirati Arabi mentre la nave si dirigeva verso lo stretto di Oman. La petroliera (81.283 tonnellate di stazza) era scortata dalla fregata lanciamissili americana «Simpson», una nave delle unità navali statunitensi adibite a tale servizio. Secondo quanto ha riferito uno dei soccorritori della guardia costiera degli Emirati Arabi, le squadre antincendio hanno difficoltà a domare le fiamme e si teme che la «Surf City» possa affondare. «La nave è sommersa per metà e potrebbe affondare completa-

mente - ha dichiarato il marittimo - La nave brucia ancora ed a cercare di spegnere l'incendio ci sono sei rimorchianti». «C'è stata una deflagrazione potentissima, la nave è semplicemente saltata in aria», ha raccontato Wayne Cohen, uno dei marittimi tratti in salvo dalla «Simpson» e ricoverati in ospedale; «allontanandomi con la scialuppa di salvataggio, mi sono girato verso la nave e non ho visto altro che fiamme e fumo». Nel 1987 il Kuwait iscrisse 11 navi della sua flotta di petroliere nel registro navale americano per beneficiare della scorta della marina Usa. Durante la guerra del Golfo, infatti, l'Iran aveva più volte attaccato navi battenti bandiera kuwaitiana, per intorciare all'appoggio dato da quel paese all'Irak. Dopo l'accordo per il cessate il fuoco tra Iran e Irak, il Kuwait riconvertì la sua bandiera sea delle undici petroliere in questione.

Bloccata l'asta miliardaria, ora deciderà il giudice di New York Beirut in «guerra» con la Sotheby's: «È nostro il tesoro romano di Seuso»

Argenti, piatti, secchielli, brocche riccamente lavate. Il valore ammonta a decine di miliardi, forse centinaia. In ogni caso il «tesoro di Seuso» è tra i più importanti dell'epoca romana. Sotheby's la grande casa d'aste inglese stava tranquillamente per vendere la raccolta, ma il governo libanese è passato all'offensiva rivendicandone la proprietà. Il giudice ha bloccato l'asta e ora è battaglia. NEW YORK. Una guerra libanese, la stessa valle, quella della Bekaa, dove in anni recenti e ancor oggi si affrontano missili e caccia. Ma il «tesoro di Seuso» è il bottino di una guerra antica, forse gli argenti e gli incantevoli oggetti appartenevano ad un alto ufficiale romano che, nel quarto o quinto secolo dopo Cristo, comandava le milizie dell'impero che presidiavano quella zona. Di lì passavano i soldati persiani perennemente in guerra con Roma. Oggi per

quel tesoro si combatte un'altra battaglia. Siavolta le armi sono licenze d'esportazione, dossier, documenti. E l'esito del confronto si saprà il 2 marzo, quando il presidente della Corte suprema dello Stato di New York, Carol Huff, dovrà dare ragione o allo Stato libanese o alla premiata casa d'aste inglese Sotheby's che si danno battaglia per assicurarsi il tesoro. Difficile dire chi la spunterà. Dell'esistenza del tesoro si venne a sapere due settimane

fa quando la Sotheby's ne annunciò l'imminente messa all'asta. Il clamore fu grande. Il «tesoro di Seuso» (così chiamato per la dedica ad un alto personaggio dell'epoca incisa su un piatto) è composto da argenti, piatti, brocche, vasi e secchielli riccamente sbalzati con figurazioni mitologiche e scene di vita. In tutto quattordici pezzi ritrovati in un grande calderone di rame, sepolto, a quanto si sa, sotto le macerie di un'antica casa del quarto o quinto secolo dopo Cristo. Il proprietario di questa fortuna è immancabilmente un lord inglese, Spencer Douglas David Compton, marchese di Northampton, che si assicurò il tesoro nel decennio passato in Svizzera. Ora il nobile inglese intende disfarsene e «incassare». A quel punto è intervenuta la Sotheby's decisa a vendere per una somma pari a 40 mi-

lioni di sterline (84 miliardi). Il valore effettivo della raccolta potrebbe essere però molto più elevato e arrivare fino a 210 miliardi di lire. Annunciando l'asta la stessa casa inglese ha ammesso che la provenienza del tesoro è poco chiara, aggiungendo però di possedere le licenze di esportazione rilasciate dal governo libanese. In ogni caso la Sotheby's si è detta disponibile a discutere con tutti i governi dei territori dell'antico impero romano su eventuali rivendicazioni. E le autorità di Beirut, per quanto alle prese con altri problemi, non hanno perso tempo e hanno rivendicato la proprietà del tesoro. I libanesi si sono rivolti ai giudici di New York, dove il tesoro era stato esposto in mostra, sostenendo di non aver mai approvato l'esportazione degli oggetti e che quindi la raccolta doveva tornare a Beirut. Inaspettatamente il giudice Huff ha dato

1° MARZO '90

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI

- I BTP hanno durata quadriennale, con godimento 1° marzo 1990 e scadenza 1° marzo 1994.
- I buoni fruttano un interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali.
- I titoli vengono offerti al prezzo fisso d'emissione di 95,85%.
- I titoli possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 26 febbraio.
- Il collocamento dei BTP avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo fisso d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.
- Le prenotazioni devono pertanto essere effettuate al prezzo di 95,85% maggiorato di almeno 5 centesimi; il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto con comunicato stampa.
- Il pagamento dei buoni assegnati sarà effettuato il 1° marzo al prezzo di aggiudicazione d'asta, senza detimi di interesse e senza versamento di alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

Periodo di prenotazione per il pubblico: fino al 26 febbraio

Prezzo fisso di emissione %	Diritto di sottoscrizione minimo	Rendimento annuo massimo Lordo %	Netto %
95,85	0,05	14,35	12,53